



*IN NOME
DI
DONNA*

*8 MARZO
GIORNATA INTERNAZIONALE
DEI DIRITTI
DELLA DONNA*

Per secoli mi hanno fatto credere di essere nata da una tua costola. Forse per questo hai fatto fatica a metabolizzare il vuoto che credi ti abbia lasciato e, cosa ancora più grave, hai confuso la parte con il tutto: costola, osso, pezzo di scheletro e non donna. Forse per questo riprenderti il bottino del furto per te non è stato mai reato. Il vuoto andava colmato e la responsabile del pezzo mancante ero io. E forse ti bruciava anche il fatto che dormivi mentre io prendevo forma. Già, a te non la si può fare sotto il naso! No, tu sei un uomo, a te spettava il controllo, vedere con i tuoi occhi, concedermi il benessere perché io potessi esistere. Ti fa paura il mistero che sono. Sì, lo so che dovrei avercela anche con Lui. In fin dei conti dicono sia stata tutta opera sua. Ma poi in quel giardino c'eravamo io e te e non appena ti sono comparsa davanti ero già il "tuo" osso, la "tua" carne". Il vuoto che sentivi l'avevi già colmato e sono diventata il tuo possesso, di tuo dominio. Eppure, se io sono nata da una tua costola, tu, uomo, nasci da sempre dal mio ventre, ma io ti porto per un po' e poi ti lascio andare, dopo esserci scambiati acqua, sangue e respiro. Anche tu mi lasci un vuoto ma io non ti ho mai accusato di andartene senza pagare, non recrimino di averti cullato nelle mie acque, di averti nutrito, di averti amato. Secoli, eppure io sono ancora quella che travalica i limiti che tu segni, a cui leghi mani, piedi e testa, che bruci se la mia passione brucia ma non per te, che annienti per la tua paura del vuoto e della mancanza.

Aiutami a liberarmi.



Stanotte il cielo è immenso. E' una coperta stesa da una mano premurosa perché io non abbia troppo freddo. Brulica di stelle e io vorrei andare alla deriva in quel mare infinito. Ho sogni di bambina, grandi e sconfinati. E' notte e io mi perdo in questo cielo. Vorrei ancora giocare con le stelle, infilare collane di luce, inventare storie di principesse coperte di diademi sfavillanti. Il mio nome è Aisha e ho 13 anni. "Viva", "vivente", il mio nome significa questo. E invece da domani io non lo sarò più. Mio padre mi ha da tempo promessa in sposa ad un uomo più vecchio di me di trent'anni, in cambio di denaro. Stanotte il cielo è immenso. Le mie lacrime, perle di luce riflessa, cadono lievi e lente ad una ad una sulle mie mani. Le bagnano e sembrano rugiada, ma io non fiorirò. Piano piano ogni stella che guardo si spegne: quella alla quale avevo affidato il sogno di andare a scuola e, un giorno, poter insegnare e più in là, l'altra, quella in cui avevo riposto il mio desiderio più nascosto: innamorarmi. E, un attimo dopo, si spegne anche quella in cui avevo dipinto il viso paffuto di una bambina, la mia bambina che avrei avuto con l'uomo che avrei amato e che mi avrebbe riamata. A lei, alla nostra bambina, avremmo regalato ali per volare lontano e sogni grandi. Si spengono le stelle come si spengono i miei sogni. E' quasi l'alba, il cielo ormai è tutto buio e io tremo.

Il mio nome è Aisha e ho 13 anni.



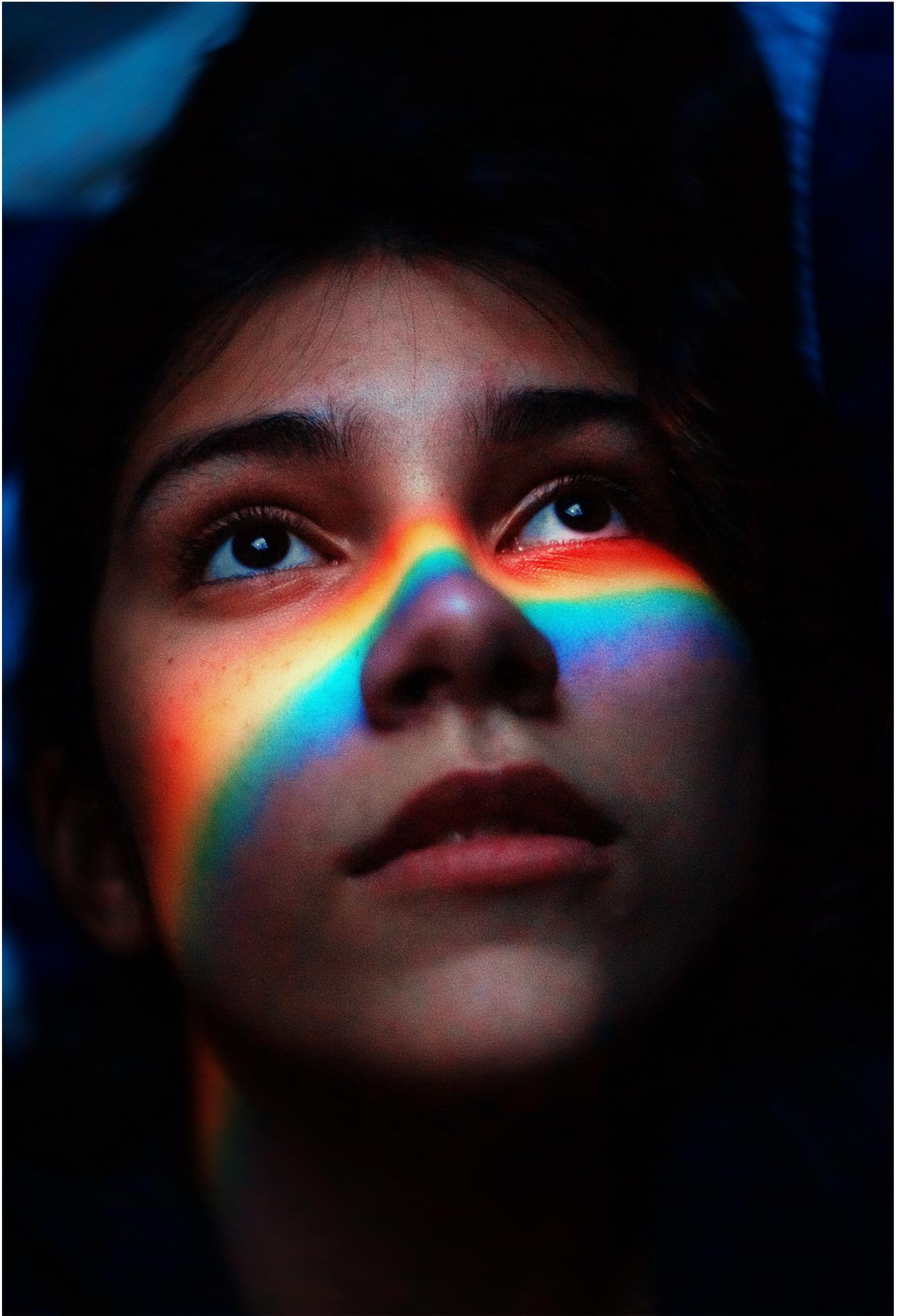
Il mio nome Evelyn e ho sedici anni. "Desiderata", questo significa il nome che i miei genitori mi hanno dato. Ho sentito, giorno dopo giorno, tutto il loro amore mentre mi hanno cresciuta e tutto il loro dolore quando mi hanno dovuto ritirare da scuola perché non avevano più denaro per la retta. Da allora sono stata oggetto di altro desiderio: quello dell'uomo che poi mi ha sposata. Da quel momento ho realizzato che mi porto addosso il destino di un nome al passivo. "Desiderata", perché era solamente lui a desiderare che una parte del mio corpo venisse mutilata. "Desiderata" perché era solamente lui a desiderare che fossi madre dei suoi sette figli, ognuno dei quali ho partorito tra dolori atroci. "Desiderata", perché era solamente lui a desiderare che ogni mattina, chilometro dopo chilometro, raggiungessi la prima fonte d'acqua sicura e, una volta tornata al villaggio, stessi china per ore sulla terra sotto un sole impietoso. "Desiderata": la mia grammatica, anche lei, è stata mutilata ed io non ho mai conosciuto la forma attiva del mio nome. Insieme al mio corpo, sfregiati e menomati anche i miei desideri. Il mio nome è Evelyn e ho sedici anni.



Il mio nome è Gemma e ho trent'anni. "Bocciolo" o "pietra preziosa", questo significa. Io non ho potuto schiudermi e la pietra preziosa è divenuta cenere tra le tue mani. Non è vero che è protezione e affetto se mi controlli il cellulare ad ogni bip che senti, perché non è solo il mio cellulare che distilli goccia a goccia con morbosità, ma tutta la mia vita: chi mi chiama, a chi telefono (per paura dei tuoi controlli le uniche persone che sento sono mia madre e mia sorella), dove vado ogni volta che esco (braccata, non arrivo più in là dell'isolato perché qualcuno potrebbe vedermi e uscire senza di te non se ne parla nemmeno neanche per un caffè con un'amica), quanto spendo ogni volta che faccio la spesa (perché uno spicciolo in più potrebbe essere servito per comprare un rossetto o un mascara e nella tua testa queste sono prove di tradimento). Anche il mio corpo sembra essersi modificato; sono diventata rigida come un burattino, mi muovo a scatti come se avessi mille molle in corpo e poi non parlo quasi più da tempo perché tremo anche al suono della mia voce. Ho paura. Sempre. E la mia paura è frutto inevitabile della tua che a differenza di me non riconosci. La tua paura, è divenuta paura di te, questo mostro gigantesco, enorme, nero, che mi investe, mi copre, mi ingabbia. Anche quando non ci sei. Dicono che ci sia una sana gelosia. No, non c'è. E' solo gelo appuntito, ghiaccio affilato e io sono dentro questo cubo diaccio che non riesco a sciogliere. E liberarmi. Anche oggi, come ieri e come domani, un giorno dopo l'altro, mi alzo dal letto e resto in pigiama, pulisco, sposto mobili, guardo la tv, tutt'una con il divano. Inganno il mio tempo e me stessa. Impaurita, apatica, isolata, inutile, sminuita, controllata, annullata. E oltre alla paura sento addosso gli artigli feroci del senso di colpa e della vergogna. E poi torni. Accenno a un sorriso ma per te è solo provocazione. E il pretesto per alzare di nuovo le mani. L'ennesimo. Dicono che sia amore restare insieme nella buona e nella cattiva sorte finché morte non ci separi. Io dentro sono già morta e ho paura che quella morte che ci separerà arriverà presto. Sarà la mia. E tu a darmela. Il mio nome è Gemma e ho trent'anni.



Io sono Aisha, sono Evelyn, sono Gemma e sono Margherita, bruciata sul rogo per eresia; sono Lea, collaboratrice di giustizia, sciolta nell'acido; sono Ipazia, matematica, astronoma e filosofa uccisa da estremisti cristiani; sono Artemisia, pittrice, violentata e torturata fino al rischio di perdere per sempre l'uso delle dita; sono Giovanna, la giovane e coraggiosa "Pulzella d'Orléans", bruciata sul rogo perché accusata di stregoneria; sono Anna, condannata alla decapitazione dal marito perché accusata ingiustamente di averlo tradito; sono Franca, attrice e attivista, rapita e violentata per diversi giorni; sono Indira, primo Primo ministro, uccisa dalle sue stesse guardie del corpo; sono Malala, studentessa pakistana che si batte per il diritto all'istruzione delle donne nel mondo; e poi sono Arietta, prostituta, rapinata e strangolata, poi buttata sui binari per simulare un suicidio; sono Pamela, lasciata morire di overdose e il suo corpo smembrato e occultato; sono Claudia, anziana e malata, uccisa dal marito, che poi si suicida; sono Ines, Carmela, Adele, Tania, Alexandra e un elenco infinito di nomi. Ma sono anche Elena Lucrezia, la prima donna laureata, e Andrée, la prima paracadutista donna al mondo, e Gloria, attivista senza paura, fondatrice del Comitato di Azione non violenta di Cambridge; sono anche Frances che ha sfidato il razzismo e l'ingiustizia, cercando la libertà attraverso la scrittura e la voce per creare un mondo migliore; sono Virginia, Sibilla, Simone, Etty, Emily, Marie, Maria, Rita e Gessica e Lucia e Domenica che non si sono arrese e che hanno trasformato le loro ferite in lotta per i loro diritti e quelli di tutte le donne.



Che io sia santa o peccatrice, strega o donna fatale, oca o genio, etichette con cui vengo vestita, io sono altro. Che poi alla fine, è sempre il mio corpo che sfregi o uccidi. Ma il mio corpo è segnale, simbolo, metafora e linguaggio di altro. Il mio corpo parla di danza, di cicli e di ritmi. Nel mio corpo scorre il sangue che ritma i passaggi della vita, elemento liquido e mobile che non puoi trattenere, nemmeno quando fuoriesce per l'ultima volta. Liquido e informe che insegna la capacità di adattamento alla forma del suo contenitore; liquido e dinamico che, come l'acqua, scorre, irrompe in passione, trascina nutrimento e si ferma formando laghi dove possono specchiarsi bellezza, fertilità e vita che nasce. Sangue, metafora di abbondanza, di vitalità di incontro e trasformazione. Sangue che nutre il mio corpo gravido che insegna l'attesa e la premura, spazio di accoglienza, garanzia interiore di vita. Sangue che nel mio corpo si fa ritmo e cadenza di tempo, invito ad aprirmi e ad accogliere, profezia di solidaria differenza e reciproca gratuità. Sangue che erompe insieme alle acque, ora sublime, tempo luminoso, pur segnato dal dolore, vita che si svuota per altra vita. Sangue, musica che racconta il mio esistere, mistero che cela, che sveglia, che provoca, che nutre e che cura. Sangue che si fa forza liberatrice solo insieme al sangue dell'altro, sorgente di vita solo in comunione.





AD OGNI DONNA

Tutti i diritti sono riservati.

È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente testo, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta di

© *Cristiana Filipponi*